

# L'Iva sui dati sarà il nuovo oro

Il Fisco adesso punta a tassare il valore economico delle cessioni degli utenti alle piattaforme

Pagina a cura  
di **MATTEO RIZZI**

**S**e la web tax è in pericolo, ora il nuovo oro è l'Iva. Per anni si è cercato di far pagare le piattaforme digitali con la web tax, per poi arrivare a regole definitive in ambito Ocse, ma tra rinvii e resistenze politiche il nodo per ora rimane irrisolto. Ora che Trump ha riaperto la guerra fiscale e la web tax rischia di saltare, il fisco italiano sta cercando un'altra strada. E la soluzione sembra essere l'Iva, con l'Agenzia delle entrate e la Guardia di finanza che puntano a tassare il valore economico dei dati personali ceduti dagli utenti alle piattaforme. Se le big tech continuano a sfuggire alle imposte sui profitti grazie alle regole obsolete della fiscalità internazionale, allora il nuovo modo per farle pagare è considerare i dati come un bene con un valore misurabile e, quindi, imponibile.

Il caso pilota, un dossier al quale *ItaliaOggi* ha avuto accesso (si veda *ItaliaOggi* del 1° marzo), riguarda la galassia Facebook (Meta), toccata da un accertamento condotto tra dicembre 2024 e l'inizio del 2025 per oltre 800 milioni di euro. In sintesi, l'Agenzia delle entrate sostiene che chi si iscrive a un social, carica foto, lascia un "Mi piace" o cede in generale le proprie informazioni, stia a tutti gli effetti "acquistando" un servizio di personalizzazione del feed, pagato non con denaro, ma con i propri dati. È un'interpretazione dirompente, che ha spinto la procura e la Guardia di finanza a reperire perizie tecniche, consultare orientamenti europei e passare sotto la lente tonnellate di materiale, compresi i log dei server e gli algoritmi di profilazione. Lo stesso meccanismo è stato già utilizzato anche nei confronti di Twitter (X), segno che la Guardia di finanza non si vuole fermare al singolo "caso Facebook" ma intende replicare il canovaccio ogni volta che possa emergere una permuta

di dati. Per ora l'approccio italiano apre un precedente che rischia di passare per i tribunali nazionali ed europei. Se la posta fiscale fosse rilevante, la questione si potrebbe estendere fino alla Corte di giustizia Ue e coinvolgere perfino l'Eppo (la procura europea), se si dovesse ipotizzare un'evasione Iva di dimensioni tali da danneggiare il bilancio comunitario.

Meta, dal canto suo, sembra intenzionata a resistere: l'azienda considera le informazioni personali degli utenti tutt'altro che un "bene economico" scambiabile e nega che si possa parlare di una permuta in cui i contenuti personalizzati siano la contropartita di una prestazione soggetta a Iva. Da qui la decisione, secondo le indiscrezioni, di non chiudere il contenzioso in adesione e di far valere le proprie ragioni in sede giudiziaria. Il risultato è uno scontro destinato a salire di livello, perché se l'Italia dovesse insistere su questa linea, a rimetterci il portafoglio non sarebbe solo Facebook, ma potenzialmente tutte le piattaforme che offrono servizi in cambio di dati: dai social network alle carte fedeltà, dalle newsletter ai motori di ricerca.

Per l'Agenzia delle entrate la posta in gioco è altissima: nella ricostruzione depositata per Meta, si legge che l'iscrizione e la successiva cessione di dati (foto, like, attività di navigazione) configurano "un'operazione permutativa ai sensi dell'articolo 11 del dpr 633/72". Il riferimento è alla possibilità di tassare come "scambio" quella che in apparenza sembra una semplice registrazione a un sito gratuito. Se il fisco riuscirà a dimostrare che le informazioni cedute dagli utenti costituiscono un bene immateriale dotato di valore economico e che i servizi resi dalla piattaforma non sono gratuiti ma "pagati" con i dati, allora l'Iva scatta e si calcola in maniera induttiva.

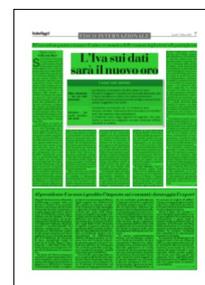
**Il caso Amazon.** Come se non bastasse, questa "svolta dell'Iva" trova conferma nel ca-

so Amazon, su cui la Guardia di finanza di Monza e l'Agenzia delle entrate hanno contestato, lo scorso dicembre, un'evasione dell'imposta di oltre 1,1 miliardi di euro. Qui lo snodo non riguarda l'applicazione dell'Iva sui dati, ma l'obbligo, imposto alla piattaforma, di trasmettere i dati dei venditori terzi che operano online, in modo da evitare il fenomeno delle partite Iva fittizie o delle importazioni non dichiarate. In base agli atti a cui *ItaliaOggi* ha avuto accesso (si veda *ItaliaOggi* del 4 marzo), Sogei, la società che gestisce l'infrastruttura informatica pubblica, ha passato al setaccio 13,2 miliardi di singole operazioni e 2,5 milioni di documenti, scoprendo un volume "nascosto" di vendite che, a detta degli inquirenti, supererebbe 10,5 miliardi di euro, contro i 4,9 ufficialmente dichiarati. La differenza tra i numeri di Amazon e quelli ricostruiti dalla Guardia di finanza e da Sogei ha portato a una contestazione di evasione Iva colossale, con la trasmissione del processo verbale di constatazione alla procura.

Il problema, in questo caso, è l'utilizzo degli algoritmi che ottimizzano la distribuzione e la logistica delle merci, spostando i prodotti dai magazzini esteri a quelli italiani in modo "predittivo". Se un venditore non dichiara correttamente le movimentazioni, si rischia di considerare come estera una vendita che invece sarebbe di fatto avvenuta sul territorio nazionale.

In entrambi i contesti, dati personali e vendite sul marketplace, l'Iva diventa la vera protagonista del momento. Dopo anni passati a inseguire le piattaforme digitali sulle questioni di web tax, stabili organizzazioni e transfer pricing, le Fiamme Gialle e l'Agenzia delle entrate sembrano aver trovato un nuovo filo conduttore: se c'è uno scambio (dati in cambio di servizi, beni spostati in un deposito nazionale, vendite effettive non dichiarate), allora c'è un'Iva dovuta.

© Riproduzione riservata



<b>I casi nel mirino</b>	
	DS6901
<b>Meta (Facebook) - Iva sui dati personali</b>	<ul style="list-style-type: none"><li>Contestata un'evasione da 800 milioni di euro</li><li>Gli utenti "pagano" il servizio con i loro dati personali, che il fisco considera un bene con valore economico</li><li>Il principio è che la cessione di dati configuri una permuta; quindi, soggetta a Iva (22%)</li></ul>
<b>Amazon - Iva sulle vendite dei seller</b>	<ul style="list-style-type: none"><li>Contestata un'evasione da 1,1 miliardi di euro</li><li>Amazon avrebbe trasmesso dati incompleti sui venditori terzi che operano sulla piattaforma</li><li>Il problema nasce dagli algoritmi di logistica, che spostano la merce tra magazzini europei rendendo difficile tracciare le vendite</li></ul>

## **Al presidente Usa non è gradita l'imposta sui consumi: danneggia l'export**

Donald Trump torna all'assalto dell'Europa e, questa volta, nel mirino ci finisce l'Iva, accusata di essere una tassa che favorisce i Paesi del Vecchio Continente a scapito degli esportatori americani. Il 13 febbraio scorso, il presidente Usa ha firmato il "Fair and reciprocal plan", un memorandum che chiede di riesaminare le imposte "ingiuste, discriminatorie o extraterritoriali" dei partner commerciali, e non risparmia un riferimento esplicito alla nostra imposta sul valore aggiunto. In un secondo passaggio, il 17 febbraio, ha rincarato la dose, includendo anche le web tax di Italia, Regno Unito, Francia, e altri Stati nella lista delle misure potenzialmente colpevoli di distorcere il commercio.

Da parte dei Paesi europei, la reazione è stata immediata: l'Iva non è un dazio e, anzi, è neutra rispetto all'origine del prodotto. A pagarla, in definitiva, è sempre il consumatore finale. Le impre-

se che la versano lungo la filiera, dagli acquisti dei semilavorati alla vendita in negozio, recuperano l'imposta in ogni passaggio e agiscono di fatto da agenti riscossori per conto dello Stato, senza un impatto sui propri utili. Sotto questo profilo, l'Iva non differisce poi molto dalla sales tax americana, se non per il fatto che, negli Stati Uniti, l'imposta si applica in genere soltanto al momento della vendita al dettaglio ed è disciplinata a livello statale, non federale. Inoltre, con i meccanismi di differimento dell'Iva all'importazione, le imprese Usa che vendono in Europa possono spesso evitare il versamento effettivo di un'imposta che, nei fatti, andrebbe a equiparare i prodotti stranieri a quelli interni già gravati dall'Iva.

Il vero nodo, però, potrebbe essere un altro: gli Stati Uniti sono l'unico Paese di grande rilevanza economica a non adottare l'Iva. Il sistema di tassazione sui consumi, in larga parte del mon-

do, ha sostituito gradualmente le imposte sul lavoro o sugli utili aziendali, proprio perché ricerche ed esperienze indicano che spostare la leva fiscale dal reddito al consumo può favorire la crescita. Esemplificativo è il percorso europeo degli ultimi decenni, con la riduzione delle aliquote sulle società, spesso compensata da aumenti dell'Iva, fino a far confluire più di un terzo dei gettiti fiscali nazionali nelle casse statali grazie all'imposta sui consumi.

La nuova amministrazione Trump, nel frattempo, sembra aver scelto di prendere di mira soprattutto l'import Iva, dipingendola come una barriera commerciale aggiuntiva. In realtà, si tratta di un meccanismo pensato per salvaguardare la parità di condizioni tra prodotti nazionali e stranieri, tutti soggetti alla stessa imposta sui consumi. L'idea di equiparare l'Iva a un dazio, dunque, ignora la struttura del tributo: l'importatore, se

ha accesso al regime di differimento, non paga neppure in anticipo l'Iva, e alla fine il peso fiscale ricade soltanto sul consumatore che compra la merce.

Resta il fatto che Trump e i suoi consiglieri potrebbero avere una ragione: l'Iva consente effettivamente a quasi tutto il mondo, tranne gli Stati Uniti, di spostare il baricentro del fisco dalla produzione al consumo. E questo, in prospettiva, potrebbe aiutare la crescita, rendendo più competitive le esportazioni europee o asiatiche.

La missione di Washington di imporre dazi a chi non rinuncia all'Iva, come minacciato più volte, rischia di sollevare pesanti ritorsioni, innescando un circolo vizioso di guerre fiscali e commerciali. Anche perché colpire 175 Paesi, cioè tutti quelli che adottano l'Iva, significherebbe intraprendere un conflitto frontale con quasi tutto il commercio mondiale.

— © Riproduzione riservata —